





Bruno Martinazzi

*Ehi,  
patriota!*

Trauben

*a mia sorella Baba*

*In copertina, la valle del Belbo nelle Langhe*

© 2011 Bruno Martinazzi

© 2011 Trauben  
via Plana 1 - Torino  
[www.trauben.it](http://www.trauben.it)

ISBN 978 88 87013030

4

## *Il padre*

Odio la guerra, ma la guerra fa parte della mia famiglia.

Quando mio padre morì a 36 anni – in un incidente stradale - io ne avevo appena 3.

Mio padre amava la fotografia, la meravigliosa scoperta che nella Torino degli anni 1910-1920 aveva trovato numerosi appassionati di questa nuova arte.

Dopo la sua morte mia madre aveva fatto incorniciare le più significative e più belle delle sue foto: un tesoro prezioso di immagini che imparai a scoprire mentre crescevo. Le parole di mia madre e queste foto costruirono la mia immagine del padre: la “Grande Guerra”, la famiglia, la montagna.

Per molti anni la mia attenzione fu rivolta alle foto di montagna, un’epopea gloriosa. Ora che traccio dei frammenti della mia partecipazione alla lotta di liberazione quelle foto della guerra mondiale del ’15-’18 le sento vicine, le sento parte del mio racconto, desidero averle accanto.

## *Disertore/partigiano*

A 21 anni sono diventato partigiano nelle Formazioni Autonome di Martini Mauri, adesso che sono vecchio voglio raccontare come avvenne che mi trovassi a combattere nella Brigata Pedaggera, I<sup>a</sup> Divisione Langhe.

Sono nato in una famiglia antifascista. Avevo meno di 20 anni quando cadde il fascismo

Dopo l'8 settembre 1943 Mussolini torna al potere, fonda la Repubblica Sociale Italiana e l'Italia si spacca in due. È ricostituito un esercito fascista, non rispondo alle chiamate, e divento disertore. In tempo di guerra per i disertori c'è la pena di morte.

Nella casa del nonno materno – ad Alba – dove ero sfollato trovo nel solaio un nascondiglio; insieme ad un altro giovane che sta nella casa, mi salvo dai rastrellamenti. La presenza di mia madre, il suo sangue freddo, la sua intelligenza avevano sviato le ricerche dei militari tedeschi e dei fascisti della Brigata Ettore Muti – una formazione paramilitare fascista particolarmente efferata.

Nell'estate 1944 i partigiani hanno consolidato il loro controllo sulle Langhe, un'area vasta come una provincia, un'isola, una repubblica indipendente libera da soldati tedeschi e non più amministrata dai fascisti di Salò.

Questo aveva determinato anche la fine dei rastrellamenti nella città, si sentiva che la pressione dei partigiani intorno alla città si faceva sempre più forte: qualche cosa stava per accadere.

## *I 23 giorni della Repubblica di Alba*

Come tutte le sere sto suonando il pianoforte mentre ascolto le voci di casa: mia madre, mia sorella Baba, Italo maggiore di 4 anni riformato per gli esiti della polio e la nonna Margherita.

Alba è stata presa oggi dai partigiani.

Anche noi come tanti altri questa sera festeggiamo. Nel cuore è una gioia contenuta, condizionata: la delusione seguita alle speranze del 25 luglio '43 e il dramma dell'8 settembre, seguito dalla occupazione nazifascista, sono esperienze che non hanno lasciato spazio all'ottimismo, in questa guerra che non finisce mai e che ti sorprende sempre nel peggio.

Alba è stata conquistata il 10 ottobre 1944. 11, 12, 13, ... 31 ottobre, si comincia a sperare che i fascisti non torneranno più.

Già due attacchi sono stati respinti con successo.

Mio fratello ed io diventiamo responsabili delle Regie Poste, per il controllo delle comunicazioni.

## *2 novembre 1944. La caduta di Alba*

La sveglia è data da due colpi di mortaio. Sentire sparare verso le colline era abituale, ma quelle esplosioni no.

Con mio fratello sto andando verso la periferia di Alba seguendo il viale di circonvallazione: la mattina è fredda e grigia, le vie sono deserte, una donna si affaccia ad una finestra e chiede se c'è pericolo: "stia tranquilla, c'è il Tanaro in piena".

Il rumore della battaglia però è già molto vicino: raffiche di mitragliatrice si distinguono chiaramente dai colpi di mortaio e dalle cannonate. Poi le notizie arrivano correndo, ci sorpassano senza fermarsi; quattro uomini vanno verso il comando.

Il fronte sulla "Linea Gotica", fermo già da mesi, ha permesso al comando tedesco di spostare molte forze sul fronte partigiano. I Tedeschi, appoggiati da reparti fascisti, carri armati e artiglieria hanno sfondato; il Tanaro in piena è stato attraversato senza difficoltà perché il ponte di Pollenzo non è stato fatto saltare.

Resistere non è più possibile, non possiamo fare altro che incamminarci verso le colline, intontiti dalla rapidità con cui sono sfumate le speranze nate nei ventitré giorni di Alba partigiana quando sul campanile del Duomo sventolava il tricolore.

Arriviamo a Treiso nel pomeriggio insieme a piccoli gruppi di partigiani muti, imbrattati di fango, loro e le loro armi; dietro, oltre quella linea di colline familiari, tristi nel piovoso crepuscolo, è rimasta Alba.

## *Manera*

Dopo tanti giorni sta ritornando il sereno; ieri, accompagnati dal rombo delle cannonate alle nostre spalle, avevamo lasciato Alba in un'atmosfera di pioggia e di tristezza.

Penso alla famiglia – “lontani da casa, chissà fino a quando! Quale sarà la sorte dei miei cari? Mia sorella, mia madre?”

Ero già passato da qui più di un anno fa quando volevo conoscere le Langhe; il sole, tramontava dietro le Alpi, le colline – illuminate da raggi radenti – scoprivano paesaggi di una bellezza da estasi.

Arrivando a Manera – un crocevia delle Langhe – il sole illumina alberi e prati. Il Monviso pare vicinissimo, a destra il Gran Paradiso, e all'orizzonte il Monte Rosa si innalza come una nuvola sul confine di montagne imbiancate dalla prima nevicata invernale: “chissà quando potrò tornare ancora alle mie montagne”.

A Manera l'osteria è piena di partigiani.

Mentre aspettiamo si sentono i primi racconti sulla caduta di Alba. Si parla di tradimento; alcuni danno la colpa ai Garibaldini che nella notte hanno lasciato attraversare il Tanaro ai fascisti; altri raccontano come siano scappati quando stavano per essere accerchiati; altri come avvenne che per disdetta la mitragliatrice si fosse inceppata; altri discutono su chi fu l'ultimo ad abbandonare la postazione. Altri ancora aspettando il cibo che non arriva dormono addossati uno all'altro sul bigliardo, o con la testa appoggiata sul tavolo.

## *Il nome*

Mia madre nasce Operti, sorella del Generale Operti, zio Lello.

Raffaello Operti intendente della IV Armata di stanza nella Francia del Sud, l'8 settembre '43 riuscì a far trasportare e nascondere ad Alba la Cassa della IV Armata, per evitare che cadesse nelle mani di tedeschi e fascisti: erano sacchi di banconote francesi, 794 milioni di franchi, 19 milioni di lire, 2 milioni di lire in monete d'argento.

Quei soldi divennero il favoloso tesoro della IV Armata che tutti volevano. Non solo tedeschi e fascisti davano la caccia al Generale Operti, portare quel nome era rischioso per tutta la famiglia. Anche mia madre e mia sorella lasciarono Alba all'arrivo dei tedeschi, accolte nella cascina di un'amica.

Raffaello Operti nascose questo tesoro per venti mesi, sotterrandolo in luoghi sempre diversi e consegnò il giorno 8 Maggio 1945 a Cherasco ai funzionari della Banca d'Italia quanto era riuscito a salvare.

*Verso Marsaglia.*

L'aria ancora dolce, l'azzurro del cielo, i molli pendii delle colline colorate dei colori dell'autunno, l'azzurro evanescente delle montagne lontane, un semplice campanile che ti guarda dall'alto, una collina dopo l'altra, una curva dopo l'altra, la pace, il silenzio.

Ad ogni costone che attraversiamo son nuove colline, nuove borgate, nuove luci, nuove ombre.

Colline e colline quasi che la terra volesse gareggiare con le onde del mare, e forse è proprio il mare che l'ha modellata così – la terra – milioni di anni fa, quando la ricopriva d'acqua.

## *Gli autonomi*

Treiso, Manera, Benevello, Serravalle Langhe, Bossolasco, Murazzano: il paesaggio è cambiato, non più vigneti, ma prati, boschi, colline e le Alpi lontane.

Seduti sui gradini dell'ospedale di Murazzano aspettiamo Attilio, un giovane chirurgo partigiano che svolge la sua attività in questo ospedale – avevamo fatto amicizia con lui ad Alba.

I partigiani Autonomi, circa 2.000 uomini comandati da Martini Mauri, occupano praticamente tutte le Langhe. Sono organizzati militarmente: a differenza delle formazioni Garibaldi in cui l'aspetto politico prevale, qui si sente che i comandanti sono ex ufficiali.

La I<sup>a</sup> Divisione Langhe controlla la regione alta delle Langhe, quella più meridionale; la II<sup>a</sup> Divisione, a nord, la bassa Langa; nel mezzo una piccola formazione di Garibaldini occupa la zona tra Bossolasco e..... I rapporti sono abbastanza buoni anche se ogni volta che gli Autonomi ricevono un lancio, loro cercano di fregarselo.

I Garibaldini non ricevono lanci dagli Alleati

## *La guerra*

Il cielo delicatamente azzurro, il mare di colline piene di sole, ora che scrivo, evocano in me l'incipit dell'opera di Hermann Broch, "La morte di Virgilio".

"Azzurre e leggere, mosse da un lieve appena percettibile vento le onde dell'Adriatico erano corse incontro alla squadra imperiale [...], ed ora che la solitudine del mare così piena di sole e pure così piena di morte [...]"

Mentre aspettiamo si ferma una macchina adattata ad ambulanza; porta due feriti, uno è grave, colpito alla pancia. Il trasbordo al 1° piano dell'Ospedale è laborioso, aiuto anch'io.

Quando lo adagiamo nel lettino si vede la ferita: un cerchietto viola a metà tra l'ombelico e l'anca, un forellino da nulla – a vederlo -, ma la pallottola è entrata da una parte ed è uscita dall'altra, quel forellino attraversa l'addome, ha incontrato la vita di questo giovane del 1924, l'ha spezzata.

Il piccolo ospedale di Murazzano manca di tutto.

Il giorno dopo vedo Attilio e subito gli chiedo come sta il ferito:

"- Mi son fatto imprestare i ferri da una signora, moglie di un dottore. Gli ho aperto la pancia, era piena di merda e di pus.

- Con un buco così c'è speranza solo se intervieni entro sei ore e quel poveretto è stato ferito tre giorni fa".

Un medico è abituato a veder morire e il suo linguaggio è duro; io ho sentito ribellione, rabbia e dolore insopportabili. "Maledetti".

Mentre scrivo rivedo quel giovane, il ventre bianco, il piccolo fiore viola della morte.

## *Marsaglia*

Dopo giorni di cammino arriviamo a Marsaglia, Italo ed io.

Marsaglia è un paese di prima retrovia, quartier generale della I<sup>a</sup> Divisione Langhe; a ovest Roccaciglié, quartier generale di Mauri, comandante in capo della I<sup>a</sup> e della II<sup>a</sup> Divisione Langhe; a sud Castellino, roccaforte avanzata sulla piana di Ceva; a est la Pedaggera, caposaldo sulla strada di Montezemolo, Millesimo, Savona. Allora i partigiani controllavano tutte le Langhe, si poteva girare per giorni liberi, senza paura di incontrare fascisti o tedeschi; si sentiva soprattutto che i comandanti erano uomini di tempra, che davano sicurezza consapevole della loro responsabilità.

Partigiani vanno e vengono, macchine arrivano e ripartono, c'è vita e si sente che la prima linea è vicina.

È l'impressione che ho nell'entrare a Marsaglia nel tardo pomeriggio: provo un senso di forte disorientamento trovandomi insieme a tanta gente nuova che ci chiede chi siamo, di quale distaccamento, donde veniamo con il sacco sulle spalle. [...]

## *Il comandante*

Dal quaderno di appunti scritto poco dopo la fine della guerra.

Quando Attilio mi presenta Bogliolo, abbozzo un saluto militare, mi dà la mano ed io lo guardo. Comandante della I<sup>a</sup> Divisione Langhe – maresciallo nel regio esercito – ha fatto la guerra in Africa e in Russia, non ha né baffi né barba né zazzera, ha le mascelle quadrate, il labbro inferiore sporgente che sembra ti voglia aggredire, è muscoloso e parla a scatti. Il viso e la persona danno l'impressione di forza e volontà. Porta a tracolla una pistol-machine (un mitra tedesco) è educato nei modi. Il sergente di ferro, l'ho sentito chiamare scherzando, ma nessuno scherza con lui. Mangia pochissimo e non si cura affatto di come è cucinato quello che si mangia. Il rancio è distribuito due volte al giorno come sotto la naja e non è migliore, il pane però è bianco e a volontà.

È severamente proibito chiedere senza pagare cibo o altro ai pochi paesani rimasti e fin dove arriva l'occhio di Bogliolo nessuno si azzarda a trasgredire l'ordine.

## *Bach*

Marsaglia, come quasi tutti i paesini delle Langhe, a parte il maestoso castello, deve la sua bellezza non al paese in sé, ma alla posizione, ai suoi panorami, alle sue luci, alle sue ombre – come un volto che cambia espressione.

“A Marsaglia c’è un organo” mi aveva detto qualcuno. “nella chiesa”. In realtà era un piccolo armonium sfiatato.

La chiesa era deserta e fredda. L’inverno era già entrato; nei muri scrostati e nelle rustiche colonne si era fermato il gelo delle notti di brina.

Mi siedo al piccolo armonium con la compunzione di chi per la prima volta suona in una chiesa, piccola povera chiesa, così vuota e fredda che incuteva rispetto più che se vi fosse stata qualche donna inginocchiata a pregare.

Con l’impressione di profanare quel freddo e quel silenzio, poso le mani intorpidite sulla tastiera; muovo le dita e intanto pigio con forza i piedi sul mantice che certo aveva dei buchi: povere note nascevan senza vita e subito morivano appena alzavo il piede. Una fuga semplice di Bach. Qualche altro tentativo, un pezzo di Beethoven e abbandono la speranza di fare musica a Marsaglia. Deluso vado a cercare mio fratello.

## *La cucina*

A novembre è subito sera: con Italo vado a vedere il Castello, la costruzione più bella del paese, poi in attesa della cena vado a curiosare in cucina. Uno stanzone nudo, un grande camino, il fuoco che arde, un tedesco fatto prigioniero che bada a tener viva la fiamma, due giovani cuoche formose che si affaccendano attorno al camino. È la cucina del Comando,

Il tedesco che alimentava il fuoco vedendo che io fumavo mi fa capire, indicandomi con un sorriso la sua pipa vuota, che desiderava anche lui fumare. Tiro fuori di tasca una manciata di foglie secche di noce triturate e gliel'offro nella mano aperta facendogli intendere che non avevo altro: il tabacco era finito da tempo.

Lui si carica la pipa, l'accende con un pezzo di brace e fumando, dicendo alcune parole nella sua lingua se ne va sorridente a prendere altra legna.

I nemici: qui il prigioniero tedesco era un uomo come gli altri.

Più tardi a cena: la minestra un pastone insipido e bruciato e la pietanza un pezzo di bollito mal cotto: pazienza!

## *Gallo cavallo maiale*

Da quando abbiamo lasciato Alba ci siamo abituati a dormire nelle stalle.

Ho la febbre, la sento dai brividi. Per la notte troviamo riparo in una stalla, per me che sto male, Italo ha recuperato un materasso.

La stalla era un ampio locale, poco illuminato; le pareti più lontane si perdevano nel buio: indefinibile la loro forma. A rendere inconoscibile la dimensione del luogo era la quantità di oggetti che riempivano ogni spazio possibile a terra, alle pareti e anche appesi al soffitto: cesti, carriole, ferri, carri, pale, cappelli, rastrelli, un'arca di Noè di attrezzi agricoli.

Nel poco spazio libero distendiamo un po' di paglia e posiamo il materasso. Mi corico, Italo spegne la luce ed esce, va a incontrare Bogliolo, il Comandante la I° Divisione Langhe.

Spero di dormire, ma dall'oscurità sale la puzza: un maiale ha lì vicino il suo piccolo recinto, lo sento grugnire. Poi è la volta del cavallo: un vecchio animale che doveva avere la diarrea, una "squaciarella", avrebbe detto mia nonna, e non smetteva mai, ma nella notte rallenta e mi addormento

Le variazioni penetranti di un chicchiricchì mi svegliano. In una nicchia nascosta tra gli attrezzi, protetto da quel disordine il gallo incominciava a cantare.

Il gallo canta diverse ore prima dell'alba. Lancia molte volte i suoi richiami a intervalli ravvicinati per alcuni minuti, si riempie i polmoni di aria, gonfia il petto e canta con tutto il fiato che ha, poi tace e credi che abbia finito. Dopo un'ora invece ricomincia con la stessa sequenza, lo stesso ritmo, la stessa potenza. Smette, ma dopo un'altra ora ricomincia, e così ancora. Infine appagato, allo spuntare del giorno, tace.

Lancio uno scarpone sperando di colpirlo. Lancio il secondo scarpone, tanto fracasso urtando chissà cosa, ma anche questa volta lo manco. Appena fa giorno e il sole incomincia a intiepidire, prendo il materasso e mi sdraio al sole in un prato sotto il Castello di Marsaglia.

## *Quel lieve accento di Romagna*

Nonna Margherita era bella, una romagnola “a sangue freddo”. Nata a Bagnacavallo, lavorò e si rese utile agli altri sempre, fino alla fine. Parlava poco ma se glielo chiedevi recitava lunghe poesie a memoria, e la voce, con il suo lieve accento di Romagna, incantava. Non si scomponeva mai.

Se qualcuno diceva cose che la offendevano lei si poneva più in alto, in un mondo suo, sicura del suo valore. Una volta ebbe uno scontro – lei credente – con mio fratello, allora ateo e comunista; per colpirla lui bestemmiò. Nessuno in casa lo aveva mai fatto. Lei tacque e reagì con gli occhi, con uno sguardo lo coprì di vergogna. L’offesa la feriva ma la sua difesa non scendeva al livello dell’altro, ribatteva con la forza dello sguardo, un modo primitivo, forse più arcaico del gesto, forte più delle parole. Non ho mai visto scendere lacrime dai suoi occhi.

Terziaria francescana morì a 96 anni dopo essersi spogliata dei suoi beni, amata da tutti, senza aver perso mai nulla della sua autorevolezza.

“Margherita, che getti di te una grande ombra”, da una lettera di mia sorella alla Nonna.

## *Il lancio delle armi*

In una cascina sotto Marsaglia, Italo ha trovato una stanza confortevole con un bel lettone dove si dorme bene.

Mentre di buon mattino risalgo verso Marsaglia sento il suono caratteristico dei quadrimotori alleati. Nel cielo perfettamente azzurro vedo venire da sud – molto alto – un gruppo di lucenti fortezze volanti. Sono quasi sulla mia testa quando da sotto le fusoliere vedo staccarsi, come fiori bianchi, dei grappoli. “Bombardano? – Già un’altra volta avevo visto quei grappoli, già altre volte avevano sbagliato e bombardato zone partigiane – ma no, non sono bombe – ecco si apre un paracadute – un altro”.

È un lancio, il primo che sia mai stato fatto di giorno. È il primo che vedo. “Qualcosa non va”: i grappoli si allargano man mano che scendono ma sono pochi i paracadute che si aprono. Dritto sulla mia testa una massa scura si ingrandisce rapidamente, una sorta di bidone. Sono sulla sua traiettoria.

“Se non si apre il paracadute, quello mi fa fuori”. Sento già il fragore che fa precipitando. Mi butto contro un muretto a secco e continuo a fissarlo sempre più vicino. A una quarantina di metri da terra il paracadute si apre ma è tale la velocità della caduta che appena prende il vento il paracadute si strappa, rallenta tuttavia l’impatto al suolo. “Eccolo là” è in mezzo ai filari di un vigneto a una decina di metri da me – “bella scarogna essere accoppato da un bidone dei lanci” – lui adesso è lì tranquillo per terra un po’ ammaccato e storto in un groviglio di pali e di corde del paracadute.

Gli altri bidoni cadono lontano, li vedo scomparire dietro gli alberi senza che il paracadute si sia aperto, altri hanno funzionato bene, altri ancora apertisi troppo in alto discendono piano in zone lontane, forse occupate dai tedeschi.

Quelli del Maquis sono gli addetti ai lanci, tutti portano la croce di Lorena al braccio.

I contatti con gli alleati li tiene il Maggiore Temple, un inglese paracadutato,

## *Paura*

Quel bolide di metallo lanciato da un aereo mi ha ricordato, mi ha riportato viva un'esperienza paurosa di prima della guerra.

Nel mezzo del grande imbuto morenico che scende verso il vallone di Piantonetto (Gran Paradiso), Italo, io e un altro compagno salivamo verso Colle Taleccio: rocce e pietre su fino al ghiacciaio e su ancora più in alto il colle.

Settembre avanzato – la montagna secca – il pendio ampio, senza pareti né ai lati né in alto, non presentava pericolo di caduta di sassi.

Ma incredibilmente, dal limite del ghiacciaio un enorme macigno incomincia a rotolare, acquista velocità e vola. Ricade a terra e rimbalza più veloce ancora. Pochi secondi – lo seguo con gli occhi, mi getto contro una roccia mentre ingigantisce, lo vedo volare, sembra venirmi contro. Abbasso la testa e non lo guardo più. Passa qualche metro sopra di me e poco oltre rimbalza e continua a precipitare. Lo seguo qualche istante e vedo i suoi balzi paurosi seguiti dall'eco di schianti che si perdono a valle. Ancora mi appiattisco contro la parete: il macigno ha smosso una scia di sassi, ha trascinato con sé una valanga di pietre.

La morte cadeva con fragore spaventoso.

Siamo rimasti tutti e tre illesi; non riesco a credere che in pochi secondi siano entrate in me sensazioni, emozioni tanto forti da non saperle nominare.

## *Ferruccio*

Ci sono anche incontri graditi e inaspettati.

Sono al secondo anno del corso di laurea in Chimica Pura.

Pochi mesi fa frequentavo il laboratorio di chimica qualitativa all'Istituto di corso Massimo D'Azeglio a Torino; pesavo preparati, facevo analisi, ero accanto ai miei compagni come me in camice bianco, frequentavo le lezioni di De Paolini e di Milone, e tu Ferruccio ora sei qui con me sulle Langhe, che felice sorpresa. Ferruccio è un mio compagno di corso che ho incontrato arrivando in piazza e qui, a Marsaglia, è tra quelli del comando.

“Che razza di lancio hanno fatto! – dico - metà delle armi è fracassata, bombe a mano spaccate, mitragliatori Bren rotti, cartucce stortate, cappotti da inverno strappati e sforacchiati”.

“Chi lo sa? – non eravamo neanche avvertiti – Bogliolo è arrabbiatissimo”. Mi risponde Ferruccio.

*12 novembre*

Lo spettacolo entusiasmante dei paracadute che si aprono e scendono: sembravano soffiati dalla pancia dell'aereo come bolle di sapone.

Ho pranzato da poco – sto bighellonando – rumore di aeroplani.

È un quadrimotore che passa su Marsaglia a quota bassa, la oltrepassa e inizia una virata abbassandosi ancora. Compie un giro completo e quando ripassa sul paese è bassissimo, pare sfiorare le case, poco oltre sgancia. Corriamo tutti sulla collina di fianco al Castello e nel grande prato sottostante vediamo disseminati bidoni e paracadute di molti colori.

Il quadrimotore intanto ha compiuto un altro mezzo giro e si è allontanato verso sud. Ma ecco dalla stessa parte un altro aereo si sta avvicinando. Stessa manovra, adesso è sopra le case, enorme, bassissimo, passa sul prato lasciando una pioggia di paracadute: gialli, azzurri, bianchi, viola, rossi, neri, uno spettacolo vederli scendere sul prato. Tutti guardiamo e salutiamo sbracciandoci dalla gioia. Fa un giro e ripassa sul campo di lancio seminando una scia di fagotti bianchi (senza paracadute) che cadono sul prato rimbalzando – sono indumenti. L'aereo si allontana e intanto un altro ne arriva, di nuovo la stessa manovra, i paracadute, lo spettacolo entusiasmante. Ancora paracadute: un aereo se ne va e un altro ne arriva. Dieci quadrimotori hanno sganciato.

Il prato è pieno di colori, di paracadute, di materiale per la guerra, ci sentiamo tutti più uniti e più sicuri.

Lontano, verso sud in direzione di Savona, nel cielo si vedono le nuvolette di una contraerea.



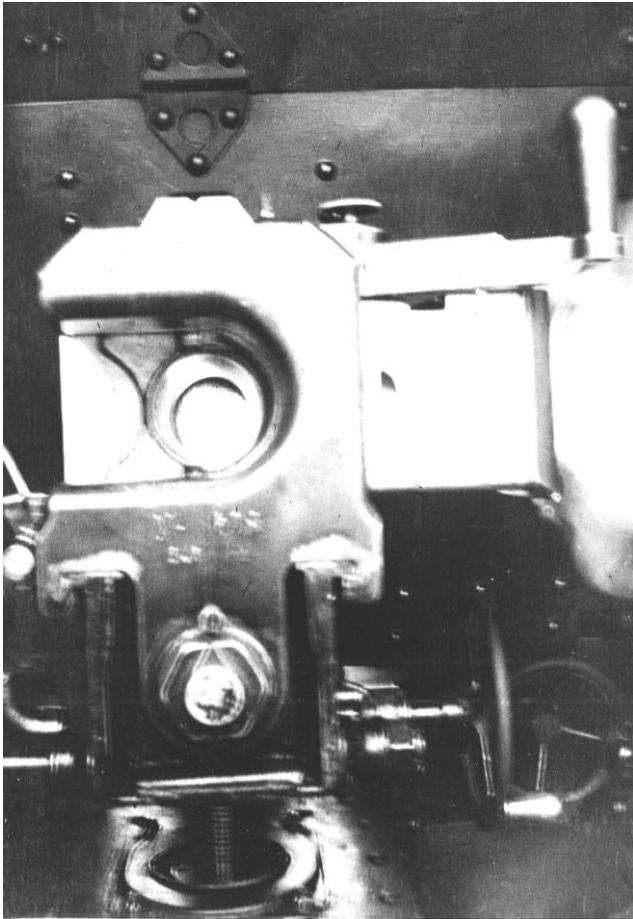
*La guerra è sempre  
una cosa che non ha tempo*



*Rovine di Asiago, 1916*



*Cannone da 75 mm.*



*La culatta del 75 mm.*



*Un 65 mm. da montagna. Cima Taverle, maggio 1917*



*Bombarda Dumezilles francese*



*Proiettili da 75 mm.*



*Una colossale bombarda austriaca inesplosa. Carso, 1916.*



*Mitragliatrice francese modello Saint-Etienne.*



*Truppe in marcia. Maggio 1917*

7.

## *Quelli di Castellino*

13 novembre. È qualche giorno che da Castellino si sente sparare a mitraglia.

Questa mattina però le raffiche sono molte e continue: c'è un bel sole ma non c'è tranquillità nell'aria, lo si vede in quelli che incontro, lo si sente nei tonfi delle cannonate che da Castellino arrivano rimbombando.

Ancora una volta si combatte duro; qua e là vedi fiorire improvvise nuvolette sulla cresta della collina poi dopo un po' senti arrivare il suono sordo dello scoppio. "ecco una bomba ha colpito la torre rotonda saracena che domina il paese – tirano bene, maledizione". Di Castellino da qui si vede soltanto la torre, ma del paese è rimasto in piedi ben poco. Preso e perduto dai tedeschi molte volte, le case sono state quasi tutte distrutte o bruciate; non ci sono più né donne né vecchi, né bambini, c'è il distaccamento comandato da Renzo, i suoi uomini sono quasi tutti del paese, ormai non combattono più per difendere le loro case, sparano come dannati per restare sulla loro terra. "Quelli di Castellino" formano il più bel distaccamento di partigiani della I<sup>a</sup> Divisione Langhe.

Passa un gruppo di partigiani, camminano in fretta. Vanno a Castellino di rinforzo.

## *Il mortaio*

“Quelli della Pedaggera” è l’ultimo episodio degli appunti.

Con Italo ho raggiunto il comando; vogliamo andare dove si spara. Ferruccio è al comando solo, con un altro. “Hanno attaccato anche alla Pedaggera” – lui non può decidere, bisogna aspettare Bogliolo.

Vanni lo incontro in piazza dove siamo scesi per aspettare il Comandante, lo conoscevo da tempo, frequentava il liceo di Alba con mia sorella Baba, era imbattibile a bridge. Di famiglia nobile – i suoi genitori abitano il Castello di Perno – è nel comando e aiuta Bogliolo nei rapporti con la popolazione – si definisce cobelligerante.

È arrivato adesso da Castellino con Bogliolo, un rapido incontro e il Comandante ci dice di scendere al campo di lancio per armarci e di chiedere del Capitano Fede per il distacco a cui unirci.

Saluto Vanni che, offrendomi un cucchiaino, mi dice “tieni, ti servirà” – ringrazio senza capire e attraverso i prati scendo con Italo al campo di lancio.

Tra le armi lucenti allineate al sole, tante quante non ne avessero mai lanciate gli Alleati, c’erano i mortai, simili a quelli da 81 mm.<sup>1</sup> italiani, un po’ più lunghi di canna. Altri, come noi, sono scesi per armarsi e stanno provando le armi: mitragliatrici pesanti a nastro, sten con silenziatore, fucili, fuciloni anticarro da 14 mm. Il Capitano Fede non c’è, è andato alla Pedaggera: decido per il mortaio e un fucile. Con altri partigiani saliamo su un camion e andiamo di rinforzo alla Pedaggera.

---

<sup>1</sup> 81 mm. Indica il diametro della canna dell’arma.

## *La sentinella*

“Quando i soldati vanno alla guerra mangiano, bevono e dormono in terra”.

La notte in una stalla su un po' di paglia, il giorno, minestrone con un cucchiaino in due, seduti su un sasso, alla Pedaggera.

Questo caposaldo è un passaggio importante, una porta che si apre sulle langhe verso la Liguria.

Ieri sono arrivato con il mortaio da 81 mm: si era combattuto fino al tramonto; uno dei nostri l'ho visto portare via disteso su un carro, morto, il corpo senza nome che si muoveva inerte ad ogni scossone del carro traballante, mentre attraversava un prato.

Una cascina abbandonata, bruciata dai tedeschi, ci dà riparo per la notte: sono di sentinella. Pallottola in canna, occhi aperti, un prato buio di fronte, l'ombra nera della cascina, le sagome degli alberi, lo sfondo nero uniforme che nasconde il bosco: per ore su e giù. “Se nel buio sento qualcuno che si avvicina? – chi va là – poi sparo, ma se quello non mi voleva sparare, se invece mi spara senza pensarci un istante?” Le ore sono lunghe, pensi sempre le stesse cose.

Non ho mai amato le associazioni combattentistiche; poco tempo fa ho deciso di iscrivermi all'Associazione Partigiani di Biella, forse per dare un appiglio di realtà a ricordi che con l'età si vanno sovrapponendo ai sogni.

Ho conosciuto il Presidente, una persona misurata e cordiale che tra le varie cose che ci siamo dette mi ha lasciato questo racconto. In circostanze che non ricordo più “[...] un soldato tedesco e un partigiano si trovano uno di fronte all'altro con il fucile puntato. Si guardano: abbassano le armi e si allontanano. Uno ha visto negli occhi dell'altro il figlio, l'altro il padre.

Anni dopo il tedesco torna in Italia, ritrova il partigiano di allora, si riconoscono, iniziano a incontrarsi, loro e le loro famiglie, con amicizia.”

### *Prima della battaglia*

Sul limite di una collinetta è stato piazzato il mortaio. Abbiamo sparato! Alcuni colpi sono andati a segno, l'attacco è rientrato e ritornata la calma. Di fronte a noi lo spazio è libero e la vista si stende per molti chilometri, alle spalle c'è qualche pino e con altri partigiani stiamo a riposare. Sono venuti a curiosare attirati dalla novità: l'artiglieria della II<sup>a</sup> Divisione Langhe, un mortaio da 81 mm.

L'uomo ha bisogno di raccontare.

Si parla di tutto, qualcuno, come noi, di come è arrivato alla Brigata Pedaggera, altri da lungo tempo appartenenti al distaccamento, altri disertando dall'esercito di Graziani. Dalla Monterosa ne sono passati un centinaio, un reparto intero, soldati e graduati.

Firenze, scampato a un rastrellamento dalle parti di Camerana si rallegra di essere con noi: "Magnare, bere, e fica ad abbondanza".

Il giorno seguente approfittando della calma che continua il capitano Fede fa costruire in un prato una trincea defilata dal fronte di fuoco delle armi leggere. Trasportiamo il mortaio e tutte le munizioni in questa postazione più sicura.

## *La battaglia della Pedaggera*

La grande offensiva lanciata dall'esercito tedesco contro i partigiani che occupano da mesi tutte le Langhe è iniziata; reparti antipartigiani dell'esercito fascista partecipano alle azioni.

Da quattro giorni, con Italo, sono stato assegnato alla Brigata Pedaggera con un mortaio da 81 mm. Non conosciamo nessuno; qualcuno ci chiama i fratelli Bandiera e da allora questo è diventato il mio nome di battaglia, fratello Bandiera.

La notte fa freddo, la mattina il cielo schiarisce lentamente, c'è un po' di nebbia, c'è la brina. E' l'alba, la postazione in cui ci troviamo è importante: le strade verso il Piemonte e la Liguria passano di qui, dalla Pedaggera. A qualche centinaio di metri dall'incrocio in un campo fra due colline, in una trincea scavata dai contadini, abbiamo piazzato il mortaio. Tre partigiani hanno il compito di trasportare le munizioni e il treppiede del mortaio: a me spetta la canna e il meccanismo di puntamento, a Italo la piastra. Ci comanda il capitano Fede, ex ufficiale dell'esercito.

Sul crinale della collina, 50 metri avanti a noi verso Torresina, sono appostati altri partigiani con mitragliatrici e una mitragliera da 20 mm.; alle spalle il Capitano Fede, da una collinetta, dirige il tiro gridando le istruzioni di puntamento. Non so da quando ho incominciato a sparare. All'inizio alzo 3000 metri, poi 1500, poi 1000 metri. Adesso il fragore è assordante: le mitragliatrici, la mitragliera, i colpi di mortaio, è un inferno.

Il tempo si è fermato, solo gesti e concentrazione. Mi passano la bomba: l'afferro e svito il cappuccio di sicurezza che protegge il percussore, la infilo con attenzione dall'alto nella bocca della canna del mortaio, la lascio scivolare dalle dita, rapido ritiro il braccio mentre mi piego di fianco turandomi le orecchie. E' partita, poi un'altra, e ancora, ancora un'altra. L'arma funziona bene, prima dell'8 settembre 1943 ho fatto il corso allievi ufficiali in artiglieria, conosco le armi. Alzo a

600 metri. Un'altra bomba, gli stessi gesti, ma quando mi piego di fianco non sento lo scoppio di partenza.

Guardo; un difetto di fabbricazione della bomba la blocca nella canna, la vedo. Senza pensarci, imprudentemente e incoscientemente, provo a spingerla giù, ma per fortuna non si muove. Recupero il cappuccio di sicurezza, lo riavvito, cerco di tirare fuori la bomba. Dopo qualche sforzo ci riesco, la paura è passata, ricominciamo a sparare.

Adesso lanciamo granate a grande effetto, metà delle bombe sono già andate, 20-30. Alzo a 300 metri. Tra di me penso – 300 metri sono pochi, se non li fermiamo fra pochi minuti sono qui –

Sparo ancora: contemporaneo allo scoppio di partenza, uno scoppio pauroso sulla nostra testa ci tramortisce. I fili di una linea ad alta tensione che passano sopra sono caduti a terra, spezzati. L'alzo a 300 metri mette la canna del mortaio in posizione quasi verticale. Possibile che il colpo che ho sparato abbia centrato il cavo ad alta tensione? Ormai è fatta.

I partigiani davanti a noi si stanno ritirando: uno corre gridando disperato mentre perde sangue dal collo, anche altri corrono in disordine.

Mi rivolgo interrogativo al Capitano Fede e lui ci dà ordine di ritirarci. Mi giro verso i tre partigiani che portavano le munizioni, ma non ci sono più.

Le raffiche: non capivo più se erano quelle dei nostri o quelle dei nemici, se erano di mitra o di mitragliatrice. Non so se avevo paura, sentivo gli spari, le raffiche e volevo salvarmi.

Molte volte ho avuto paura, ma se non hai il tempo di pensare non hai la coscienza della paura, hai solo reazioni fisiche. L'uomo è un animale simbolico, diceva un filosofo: senza dimensione simbolica le cose esistono con un grado diverso di realtà. La paura, quella che crea angoscia, ha bisogno di tempo.

Veloce smonto il mortaio, imbrago la canna con l'apposita cinghia, metto il meccanismo di puntamento nella sua sacca,

metto a tracolla e corro fuori dalla trincea. Italo non riesce ad imbragare la piastra del mortaio, l'afferra con le braccia e corre via così stringendola al petto. Sono troppo carico: la canna del mortaio, il meccanismo di puntamento, il fucile mauser, un tascapane pieno di caricatori del fucile, tutto a tracolla che correndo sbatte di qua e di là. Mentre attraverso un campo in salita mi inciampo e cado. Italo che era avanti a me si accorge: crede che mi abbiano colpito. Lascia la piastra del mortaio e corre verso di me. Contento di sentirlo vicino, mi aiuta a rialzarmi e corriamo verso la collina oltre la strada. Arriviamo senza fiato. C'è il comandante della divisione Bogliolo. Chiediamo se dobbiamo fermarci a resistere su questa linea.

- No! I tedeschi hanno attraversato il Tanaro in forze a Clavesana. Marsaglia e Murazzano sono cadute. Quelli di Castellino ora resistono a Bricco Berico ma non potranno durare a lungo; ritiratevi a Mombarcaro, là riceverete ordini -

Mi rendo conto dell'ora, è pomeriggio.

## *Riflessioni*

Non avevo mai combattuto.

Giocare alla guerra è un modo eccitante di sentirsi vivi quando si è bambini, avviene fuori del tempo, quando la giornata può avere il valore di un anno e un anno la durata di un giorno.

Poi da grande fai la guerra e metti la tua vita in un gioco retto da forze troppo grandi, senza proporzione rispetto alle tue. Il tempo si deforma, una mancanza che toglie peso alla realtà, riduce la capacità di ricordare, impedisce di riflettere.

Quante ore tra gli spari, gli scoppi, le grida, quanti gesti quali immagini raccolte ora in una manciata di secondi? Quale il senso di essere tra reale e irreale che provo? Il partigiano che mi passa davanti correndo, una mano premuta sul collo che sanguina, il suo sguardo mentre grida disperato se è ferito grave; il verde scuro del mortaio che ho vivo negli occhi; la piastra che è affondata troppo nel terreno per il rinculo dei colpi sparati, il cielo azzurro chiaro di novembre

Tre figure mi accompagnano ora che sono entrato in queste stanze della memoria: il bambino che giocava alla guerra nel cortile di casa, l'adolescente che amava la montagna e sognava spazi immensi, il giovane ventunenne, che sapeva sparare, che scopriva di amare d'istinto le armi mentre la ragione lo portava ad odiarle.

Il senso scorre, scivola su immagini fuori del tempo.

Pensieri e ricordi devono essere ordinati.

## *Patrioti*

Per arrivare a Mombarcaro, venendo dalla Pedaggera, si scende nella valle del Belbo si traversa il fiume che è appena un torrentello e si risale la collina di fronte: Mombarcaro è in cima, è il punto più alto di tutte le Langhe, 896 metri. Eravamo una ventina di partigiani, quelli della Pedaggera, scendevamo verso il Belbo e incrociammo, lungo la mulattiera, un bimbo di 7-8 anni che aiutava un contadino anziano.

Non si sentivano più i colpi di mitraglia, il pomeriggio era tiepido, prendeva i colori del tramonto. Si avvicina a me il bambino, e porgendomi un proiettile di fucile che aveva raccolto mi dice “ehi, patriota, una cartatuccia”. Era serio, con la consapevolezza di fare anche lui la sua parte, quella giusta, quella che lo univa a noi. Tanti sconosciuti, come quel bambino, ci hanno sostenuto, tanti, patrioti silenziosi senza armi hanno patito e resistito.

Ho sempre pensato che senza di loro non ci sarebbe stata la lotta di liberazione dal fascismo, anche ora penso che la loro sofferenza e il loro aiuto non siano ancora stati riconosciuti come meritavano dall’Italia ufficiale nata dopo il fascismo.

## *La notte dei fuochi*

A Mombarcaro ci stava un'osteria, eravamo in tanti.

In una grande stanza nuda abbiamo mangiato, ma nessuno aveva voglia di parlare, ero ancora teso, non sapevo se avevo fame oppure no.

Vado alla finestra ed esco sul balcone: la notte è stellata. Sulla terra buia ci sono i fuochi: i nostri nemici hanno incendiato le cascine. Una collana di luci, dappertutto. Le case bruciano, quelle della Pedaggera sono le più vicine e si vedono le fiamme ardere, le altre, più lontano fin dove arriva lo sguardo, verso Murazzano, Marsaglia, Torresina, Montezemolo, un cerchio di fuochi, una corona di grandi stelle palpitanti.

Non posso smettere di guardare: famiglie senza più casa, terra bruciata.

Poi arriva l'ordine di andare via. Su due camion scoperti – a fari oscurati – arriviamo a Cortemilia a mezzanotte.

## *In Val Bormida*

Da Mombarcaro a Cortemilia, da Cortemilia a Vesime e poi a Perletto.

Perletto è un piccolo paese al centro delle Langhe, sopra una collina che si alza sulla Valle della Bormida di Millesimo. Pulito, gentile, lontanissimo dalla guerra.

Le giornate trascorrono serene, aspettiamo ordini, tutto pare calmo. Con Italo faccio lunghe camminate a volte fino a Vesime sperando di trovare del tabacco. A metà strada i partigiani stanno costruendo una pista di atterraggio per aerei, “è fantastico, che organizzazione”. Una mattina mentre con Italo scendo giù a valle vedo un monoplano che volteggia e poi atterra nel piccolo campo.

“Allora abbiamo un collegamento diretto con gli alleati. Fantastico” – Dopo una mezzora l’aeroplano riparte, credo fosse un Lisander, come quelli che chiamavamo “Pippo”, quelli che venivano a fare azione di disturbo durante la notte sganciando sulla città qualche piccola bomba.

Ma l’aeroplano non era venuto per noi. Era venuto a prendere due piloti inglesi che dall’aereo colpito si erano lanciati col paracadute “e adesso ritornavano a casa”.

Pochi giorni dopo arriva la notizia di una disgrazia: “Il maggiore Temple è morto – un incidente – la sua auto si è ribaltata”. Temple era l’ufficiale di collegamento inglese, paracadutato in zona per mantenere i contatti con gli alleati e soprattutto per coordinare i lanci di armi. È una grave perdita; a Vesime si fanno i funerali, con tristezza e molta partecipazione. Tanti partigiani seguono il feretro, qualcuno davanti a me ha scattato delle foto. Non sono riuscito ad averne una. I tedeschi stanno avvicinandosi a Cortemilia e a Vesime.

La mattina seguente, prestissimo Gildo ci riporta nella sua zona: tra Montezemolo e la Pedaggera. Nascondiamo in un fienile le due auto 1100 con cui ci spostiamo, e su in cammino verso i boschi della cascina Pallarea.

## *Pane e noci.*

“Desertum Langarum” scriveva uno storico latino di cui ho dimenticato il nome.

I liguri Bagenni vivevano in queste colline, senza armi combattevano i romani armati, anche noi come loro combattiamo, con un solo mortaio da 81 contro carri armati e cannoni; i nemici entrati nel nostro territorio sono tanti, la guerriglia è il solo modo di difendersi: attacca e fuggi.

Mi son trovato nel peggiore momento: si poteva solo fuggire, nascondersi e fuggire, per giorni.

Le Langhe a piedi, a volte correndo a perdifiato, inseguito dalle raffiche dello sputafuoco tedesco (un mitragliatore che aveva una potenza di fuoco almeno 3 volte superiore di quelli italiani, americani e inglesi).

A piedi come si spostavano duemila anni fa i liguri Bagenni, attento come loro a tutto, al bosco, ai sentieri, alle foglie, con un pezzo di pane, una manciata di noci in tasca da mangiare e la buona sorte.

## *Rastrellamento*

I rastrellamenti si erano fatti durissimi, erano condotti da Alpenjeger tedeschi e da R.A.P. reparti anti partigiani, italiani.

Nella notte c'è una riunione alla Cascina Pallarea; Gildo, controvoglia, si adegua all'ordine di partire; abbandonare tutti la zona, trasferirsi in Francia, unirsi al Maquis francese.

Non c'era scelta, un impegno sofferto. Nel pieno della notte partiamo: eravamo nuovamente riuniti, una cinquantina e più; in silenzio, una lunga fila, camminiamo per ore senza sapere dove si andava. La notte era bellissima, c'era anche la luna; un paesaggio, un andare magico, irreale e angosciante insieme.

Quando fa giorno siamo vicino alla statale che collega Ceva a Savona, bisogna attraversarla con altri gruppi. In una cascina vicino a Priletto sono con un gruppo di altri partigiani che mangia un piatto di minestrone fatto con gli spaghetti spezzati.

I tedeschi ci hanno scoperti, bisogna andare via immediatamente. Stiamo risalendo la collina da pochi minuti e sentiamo raffiche di mitra. Affretto il passo e vicinissime due lunghe raffiche di sputafuoco tedesco, un suono rabbioso, lacerante, un'arma che faceva paura. Il gruppo di cui facevo parte si disperde, le raffiche continuano, il bosco, anche se rado, ci protegge.

Con Italo, corro finché non sento più spari alle spalle. Quando ci fermiamo siamo solo noi due non sappiamo dove siamo, sono esausto; da bambino giocavo a liberi tutti, correvo a perdifiato.

## *La federa*

Sto guardando una carta topografica di Murazzano: strade, sentieri, cascine sono linee, lineette, macchioline nere, una verità scientifica così lontana dal vero che ho nella mia mente. Osservo quei segni e vedo erba, colline, sentieri, sento il vento, gli odori; ascolto voci.

Dopo quattro giorni di combattimento su un fronte di 20 km., dopo la ritirata, c'è stato lo sbandamento: ogni brigata ha scelto una zona e si è dispersa in piccoli gruppi che rimangono però in contatto con il proprio comandante.

Non ci hanno mai trovato.

Il nostro comandante è Gildo, di una famiglia di proprietari terrieri di Montezemolo, conosce ogni angolo della sua terra e grazie a lui abbiamo superato i rastrellamenti più duri. Giorni e giorni a piccoli gruppi, a volte solo con mio fratello, dall'alba a notte sempre in boschi diversi, la notte sempre in stalle o capanni diversi. I fascisti hanno un presidio fisso a Murazzano, una decina di chilometri appena ma noi ci sentiamo abbastanza sicuri, i rastrellamenti sembrano finiti, abbiamo imparato a essere sempre all'erta.

Alle 5 fa già buio e - come da qualche giorno - con altri partigiani della brigata ci troviamo agli "Arbi", un'osteria sulla strada tra Pedaggera e Montezemolo. Pane e noci, vino: si parla, si racconta la giornata.

Questa sera è stato deciso di andare a fare la raff a casa di un fascista. Raff, voce dialettale, vuol dire, per noi andare a prendere quel che serve o che si può trovare, un'incursione.

Ci mettiamo in cammino euforici, la notte è tranquilla, rischiarata dalle stelle. Dopo un'ora arriviamo a Montezemolo, ci fermiamo a una casa, una breve scala esterna ci porta ad un balcone, una porta viene aperta, un po' di luce ci illumina. La vecchia che abbiamo di fronte è la domestica: il signor P. è un fascista che è scappato già da molti mesi, la sua casa è stata saccheggiata altre volte. A me viene comandato di impedire alla vecchia di allontanarsi.

Fuori, sul pianerottolo, sto con il fucile sproporzionatamente puntato a quella piccola figura di donna di cui intravedo il volto.

Un mese fa, a casa, suonavo “Il Valzer degli Addii” di Chopin, adesso la stessa mano stringe un fucile; quella donna ha paura e a poco vale che mi rivolga con il lei per imporle perentorio di non muoversi. Lunghi minuti assurdi, poi mio fratello esce con una coperta e una federa di cuscino in mano, gli altri, sembra, con poco di più: zucchero e caffè, tabacco.

I contadini che danno riparo a me e a mio fratello, scambieranno poi la federa con due fazzoletti: ne eravamo senza da quando avevamo abbandonato Alba.

## *La casa*

Trenta quaranta tutto il mondo canta.

La casa che ho abitato bambino è quella che ricordo di più. Tante stanze che accolgono persone e cose, tante storie. Come la casa, così i ricordi sono stanze in cui entro in silenzio: ascolto e a volte trovo qualche cosa che avevo dimenticato. Dimenticare. Ricordare? Quanto durerà il ricordo? Me lo sto chiedendo adesso.

“Noi siamo fatti della medesima sostanza di cui son fatti i sogni e la nostra breve vita è circondata di sonno” – dice Prospero, nell’ultima commedia di Shakespeare, *La Tempesta*.

La mia vecchia mente mescola sogni e ricordi. Il passato non è – diceva mio nonno.

I ricordi, come i sogni, sono pensieri che attendono di essere pensati.

Grandi poeti hanno avvicinato vita e sogno.

Ricordare, sognare; concede alla mente inquieta un po’ di futuro, aiuta a cercare un punto lontano verso cui andare e non importa se poi il punto di arrivo non sarà quello cercato.

## *Ricordo*

Il tramonto tingeva tutto di pace. Camminavo in cresta alla Langa tra Montezemolo e la Pedaggera di Murazzano, a destra le sorgenti di Belbo, prati e boschi fino all'orizzonte, a sinistra l'infinito in controluce, colline, lontananze, azzurri fino alle Alpi.

La strada era deserta, ero solo con il mio fucile, camminavo, mi sentivo libero.

## *La strada*

Le strade delle Langhe erano bianche, in terra battuta: si camminava bene.

Il sole di novembre risplendeva mite sugli alberi e sui prati ancora verdi, e lontano le Alpi, già candide nella loro veste invernale, chiudevano l'orizzonte di un paesaggio dolcissimo.

Un carro funebre mi viene incontro sull'altro lato della strada.

La luce, il sole, il cielo, il prete che recita preghiere, il funerale senza seguito, tutto entra in un paesaggio di morte.

Giorni fa, nell'osteria, un partigiano raccontava le sue avventure. Nell'euforia del racconto inconsciamente preme il grilletto mentre punta la sua arma verso un compagno, la pistola era una Browning semi automatica, aveva la pallottola in canna: il colpo parte e uccide.

Il passo lento del cavallo sembrava la sola cosa viva, lo seguì per un tratto.

## *L'arma*

Dalla prima guerra mondiale, mio padre aveva portato a casa diverse armi.

Due moschetti, uno italiano e uno austriaco erano al muro dell'ingresso di casa, appesi come trofei. Non ricordo il padre ma ricordo il fascino di quei fucili.

Diventando più grande, nel comò in camera di mia madre scoprii le pistole: una Browning semiautomatica e una Mauser.

Nessuno si accorse che io avevo imparato a maneggiare le armi, ero un bimbo di 5 anni. Smontare e rimontare gli otturatori, ognuno con una meccanica diversa da scoprire era diventato per me un gioco affascinante. Imparai a caricare e scaricare la Browning, ero attento; però un giorno accadde.

Baba più giovane di me a volte mi stava vicino. Quella mattina rimase sola con la Browning che credevo di aver scaricato, volle giocare anche lei, voleva sentire il klik del percussore quando si preme il grilletto.

Quando arrivai di corsa lei piangeva disperatamente dallo spavento, tremava.

Aveva avvicinato la pistola all'orecchio – così mi disse – ma aveva temuto che il klik fosse troppo forte e allora aveva allontanato la pistola dalla testa e l'aveva rivolta verso il muro. Adesso c'era un grosso buco che mostrava il rosso del mattone rotto dalla pallottola.

Tanti anni dopo, quell'arma, Italo la impresta ad un partigiano: anche il partigiano non si ricorda di aver lasciato un colpo in canna.

## *Baba*

Baba, il suo nome è Margherita. Era di pochi mesi e incominciò a balbettare ba – ba – ba! La mamma, e poi tutti, la chiamarono Baba. Era bella. Visse un breve amore nell'estate del 45 con Beppe Fenoglio.

Più giovane di me, morì due anni dopo la fine della guerra; un incidente d'auto, aveva appena compiuto 21 anni.

Era piena di vita e di progetti, era giusta. Più concreta di Italo e di me, era generosa, coraggiosa, dolce e volitiva. Quando eravamo piccoli stavamo molto insieme, adolescenti, giocava a coccolarmi. Mi voleva molto bene, studiava Legge, era bella.

“La Morte e la Vita – nella – Morte gettano i dadi”.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> S.T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio* (III, 195).

## *Garibaldini e Autonomi*

A dicembre un comunicato del Generale Alexander invita i partigiani, che ne hanno la possibilità, a ritirarsi fino alla primavera.

Italo ed io decidiamo di seguire l'appello: Alba non è così lontana ed anche intorno ad Alba abbiamo degli amici.

Nella marcia di avvicinamento entriamo nel territorio dei Garibaldini. Veniamo bloccati e accompagnati al Comando dove, con sorpresa, Italo riconosce nel Comandante un suo compagno di università: Ballarino. La serata coi Garibaldini è molto bella, Italo è trozkista, Ballarino comunista, io non ho idee politiche, se non l'antifascismo di famiglia.

Il giorno dopo raggiungiamo la casa di un amico di Italo a Monforte: Giorgio Vaccarino. In quella casa ritrovo l'atmosfera di una famiglia, c'è una bambina gioiosa di quattro-cinque anni, ci girava attorno e giocava felice.

## *L'inno*

“Salve o popolo di eroi / salve o Patria immortale / son rinati i figli tuoi con la fede e l'ideale [...]! [Inno nazinale fascista]

Figlio di un “popolo di eroi” sono nato 88 anni fa in una famiglia di insegnanti e di militari liberali antifascisti. Due culture in conflitto, quella antifascista respirata in casa e quella fascista inculcata a scuola, mi hanno lasciato una sensibilità, un'allergia che si risveglia a ogni traccia di compiacimento retorico.

Il seme della retorica, che vive nel nostro sangue, il fascismo lo ha sviluppato e accresciuto tanto che oggi riemerge nelle grandi ricorrenze: risento fanfare, rivedo adunate, torna la stessa vanagloria, lo stesso “popolo di eroi”.

Il profeta Isaia, 700 anni prima di Cristo, così parlava alla sua gente (1, 14 – 2,4): “[...] le vostre solennità sono in odio all'anima mia, mi sono di peso, sono stanco di sopportarle [...] imparate a fare il bene, cercate quello che è giusto [...]”.

Finita la guerra, finito il fascismo, dopo tante sofferenze pensavo che il paese sognato si stesse realizzando pur tra tante difficoltà.

Con poche celebrazioni, senza inni nazionali, senza divise militari, le città rinascevano, la bandiera tricolore sventolava gioiosa, solitaria sul tetto delle case appena ricostruite. Anni intensi, pieni di speranza. Quindici anni dopo quel sogno era finito.

Oggi ho ritrovato uno scritto del mio amico Gianni Jarre, la sua relazione a una nostra ascensione entusiasmante: Via nuova per il crestone SSW del Gran Paradiso, 6-9 settembre 1943. Vi ho letto questo pensiero:

“C'è uno squilibrio evidente nella civiltà moderna tra materia e spirito. Per contrasto noi in montagna cerchiamo la opposta disarmonia [...]”.

Forse andiamo realizzando proprio così, noi figli del XX secolo la missione di riportare l'equilibrio a quell'umanità che ci giudica squilibrati”.

## *Vecchi partigiani*

Ho incontrato un vecchio partigiano ad una mostra di fotografie. Ci siamo abbracciati. Mi ha chiesto “qual era il tuo nome di battaglia?” non me l’aveva mai chiesto nessuno. “Bandiera”, fratelli Bandiera perché eravamo due.

Io mi chiamavo “Bocia”, dice lui, avevo 16 anni...

“Quando si son ritirati, in Val d’Ossola, il mio gruppo non mi ha voluto con sé. Cercavano di raggiungere la Svizzera: ma tu rimani, sei giovane, nascondi tutte le armi per quando torniamo. E sono rimasto. Ero stanco e mi sono addormentato in un prato. Si avvicina qualcuno, un soldato tedesco che andava a funghi. Me ne mostra uno dicendo “Boletus edulis” e a poi aggiunge “Achtung – fascisti”.

Il gruppo dei miei compagni era stato preso ed erano stati tutti fucilati.

## *Commiato*

Il mio racconto finisce e provo un po' di quella tristezza che provai nel lasciare Alba.

Sono nello stesso tempo contento: chi ha seguito questo racconto penso che abbia provato quei sentimenti che mi hanno accompagnato, penso che sia diventato anche lui patriota e partigiano con me e gli altri.

In questo scritto non compaiono storie di donne partigiane, ma – come mia sorella Baba – molte altre donne hanno partecipato alla resistenza come staffette e alcune anche come combattenti – Meghi per esempio – che quando l'ho conosciuta già progettava di fare la partigiana in qualche altra parte del mondo, quando la guerra in Italia fosse finita.



*Mio padre Luigi Martinazzi al fronte, 1916.*



*La famiglia Martinazzi.  
Da sinistra: Bruno, Teresita, Italo e Margherita di un mese.*



*Baba e Bruno Martinazzi. Torino, 1940.*

# PRESIDENZA DEL CONSIGLIO

## COMMISSIONE REGIONALE PIEMONTESE PER L'ACCERTAMENTO DELLE QUALIFICHE PARTIGIANE

Copia del N. 12968

8.11.46

Torino, li

La COMMISSIONE REGIONALE PIEMONTESE per l'accertamento delle qualifiche di partigiano combattente, caduto, ferito in azione partigiana, mutilato od invalido per la lotta di Liberazione, patriota (D. L. 21 agosto 1945, n. 518).

- visto il foglio notizie;
- sentite le testimonianze dei membri delle Formazioni da cui dipendeva l'interessato;
- attuati ulteriori accertamenti;

### delibera

Il Volontario MARTINAZZI BRUNO  
nomi partigiani assunti BANDIERA  
figlio di FU LUIGI e di OPERTI TERESITA  
nato a TORINO (Prov. --) il 10.12.923  
residenza abituale Ferillo via CABOTTO, 36  
Distretto militare di appartenenza TORINO  
ha diritto alla qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE  
con il seguente periodo di servizio:

Formazioni cui ha appartenuto:	Periodo di appartenenza:
<u>I° DIV. LANGHE</u>	dal <u>14.10.44</u> al <u>7.6.45</u>
_____	dal _____ al _____
_____	dal _____ al _____
_____	dal _____ al _____
con le funzioni di:	
<u>PARTIGIANO</u>	dal <u>14.10.44</u> al <u>7.6.45</u>
_____	dal _____ al _____
_____	dal _____ al _____
_____	dal _____ al _____

d'ordine  
**IL SEGRETARIO**  
F.to G. Cambus

**DISTRETTO MILITARE DI TORINO**

Ufficio Amministrazione

20 MAG. 1966



**DISTRETTO MILITARE DI TORINO**

Ufficio Amministrazione - Sezione Partigiani

P. C. C.  
**IL CAPO SEZIONE**  
(Ten. Col. Giovan Ludovico)



Bollo  
a secco

**IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE**  
F.to Gen. A. Trabucchi

N. 331868 \*



# Certificato al Patriota

NEL NOME DEI GOVERNI E DEI POPOLI DELLE NAZIONI UNITE, RINGRAZIAMO *Martinazzi Bruno di Luigi*  
DI AVERE COMBATTUTO IL NEMICO SUI CAMPI DI BATTAGLIA, MILITANDO NEI RANGHI DEI PATRIOTI TRA QUE-  
GLI UOMINI CHE HANNO PORTATO LE ARMI PER IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ, SVOLGENDO OPERAZIONI OFFENSIVE,  
COMPIENDO ATTI DI SABOTAGGIO, FORNENDO INFORMAZIONI MILITARI.

COL LORO CORAGGIO E LA LORO DEDIZIONE I PATRIOTI ITALIANI HANNO CONTRIBUITO VALIDAMENTE ALLA LIBERA-  
ZIONE DELL'ITALIA E ALLA GRANDE CAUSA DI TUTTI GLI UOMINI LIBERI.

NELL'ITALIA RINATA I POSSESSORI DI QUESTO ATTESTATO SARANNO ACCLAMATI COME PATRIOTI CHE HANNO  
COMBATTUTO PER L'ONORE E LA LIBERTÀ.

Controfirmato da:



\_\_\_\_\_  
Capo della Banda  
**E. VINING**  
Lt Colonel Ufficiale Alleato

*H.R. Alexander*  
MARESCIALLO  
COMANDANTE SUPREMO ALLEATO  
DELLE FORZE NEL MEDITERRANEO CENTRALE

N. 2532 d'ordine  
del registro delle concessioni.



## ESERCITO ITALIANO

IL COMANDANTE DEL DISTRETTO MILITARE DI TORINO

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942, n. 1729;  
Visto il Decreto L. 6 settembre 1946, n. 93;  
Vista la Circ. n. 520 G. M. 1962;

DETERMINA:

È concessa al Partigiano combattente

M A R T I N A Z Z I Bruno - cl. 1923

la Croce al Merito di Guerra,  
in seguito ad attività partigiana.

prima concessione.

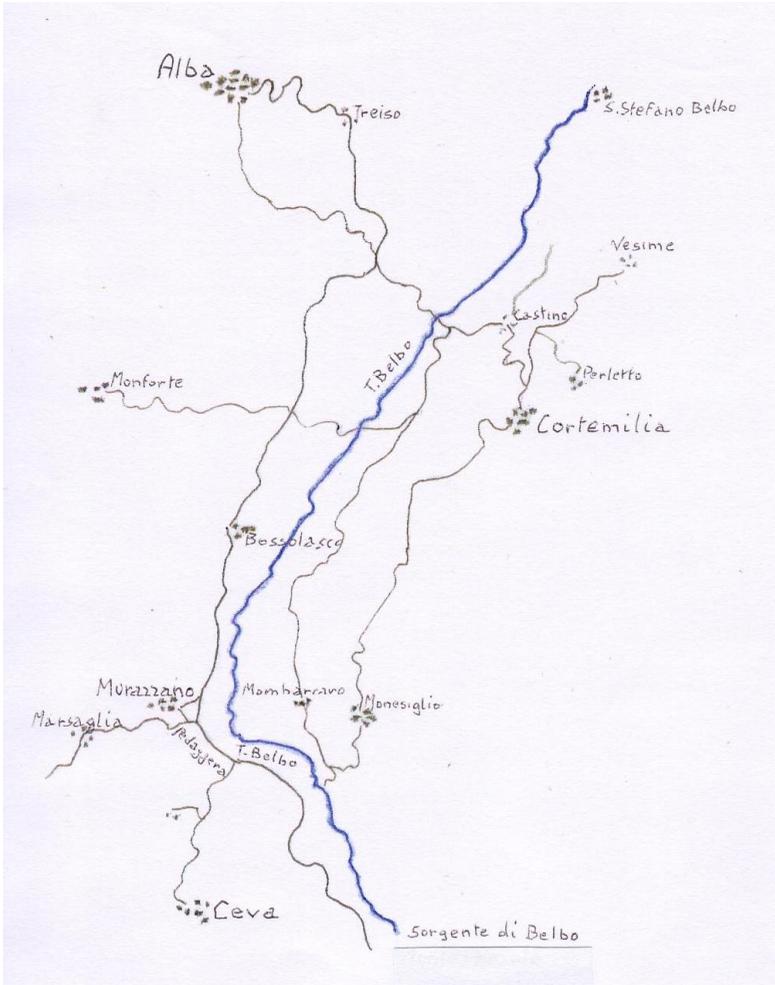
Torino addì 12 FEB 1962 19



COLONNELLO COMANDANTE

COMANDANTE

*[Handwritten signature]*



*La valle del Belbo e le strade delle Langhe*

*Stampato presso Audere - Torino*